

Fini accusa il Cavaliere di avergli smembrato il partito, mentre l'Esecutivo lavora a interventi punitivi per i togati

Potenza di fuoco berlusconiana

Il Premier affonda Fli e si appresta a “colpire” anche la magistratura

Intanto il Pd cerca di capitalizzare lo spazio pubblico rivendicato dalle donne.

Anche il Premier farebbe bene a tener conto dell'elettorato femminile

Giulio Linguerrì

Si chiude oggi la settimana delle ultime raffiche sul così detto “Ruby-gate”, ma si chiude con un'alzata di testa berlusconiana da non trascurare. Il Presidente del Consiglio ha varato ieri il primo atto d'una riforma della Giustizia dal sapore comprensibilmente punitivo nei confronti della casta togata che gli sta dando la caccia (con più d'un argomento a proprio vantaggio, invero). Contestualmente, il progressivo dissanguamento parlamentare di Futuro e libertà sta dando ossigeno alla Maggioranza, facendo saltare i nervi al sempre più livido Gianfranco Fini. Il Presidente della Camera si è spinto fino ad accusare per iscritto il Cavaliere di avergli, grosso modo, comprato mezzo partito facendo leva su un preesistente scontento dovuto alla decisione finiana di affidare Fli all'ala dei duri (Italo Bocchino, Benedetto Della Vedova, Fabio Granata, Carmelo Briguglio), sacrificando in tal modo le aspettative e le strategie dialoganti di chi non intende morire “de sinistra” e fuori tempo massimo.

Non c'è che dire: due punti a favore del Presidente del Consiglio e un grosso guaio per la mai neutrale terza carica dello Stato (che aspetta Napolitano a farglielo capire?). Tutto ciò nel mezzo della tempesta mediatico-giu-

diziaria alla quale da ultimo si aggiungono le ulteriori rivelazioni dei dispacci diplomatici americani contenuti nei file di Wikileaks. Non che da queste propalazioni emerga chissà quale realtà scomoda o da tenere nascosta: gli americani considerano Berlusconi un pagliaccio indispensabile ai loro equilibri geopolitici nel Mediterraneo e lungo la direttrice eurasiatica; stupisce, semmai, che ancora qualcuno si stupisca di questo.

Anche sotto il profilo giudiziario, l'esondatazione continua dei verbali d'interrogatorio di questa e quella sgallettata sta ingenerando un effetto di assuefazione nell'opinione pubblica, sicché le Opposizioni si ritrovano ancora una volta costrette a ricalibrare i propri piani. Ma non c'è coerenza né armonia d'intenti.

Fini, per tener buono il suo pallido gregge e non spiazzare troppo i suoi militanti, ha dovuto minimizzare al massimo la propria disponibilità a qualsiasi accorpamento tattico con la sinistra in funzione elettorale anti-berlusconiana. Ciò che del resto anche il suo capo, **Pier Ferdinando Casini**, aveva già fatto prima ancora di doverlo sottolineare nuovamente. Velleitari e storditi, i capponi alla guida del pollaio chiamato Terzo polo cercano di perimetrare i confini prima che il lupo di Arcore faccia strage di pennuti neo-democristiani o post-fascisti (ma sarebbe meglio dire: “neo-anti”).

A sinistra di questo pollaio c'è la voragine del Pd, alle prese con la sbandata matriarcale di chi cerca d'imporre Rosy Bindi alla guida del partito. Non per caso la proposta viene da Nichi Vendola e Gad Lerner, cioè due architetti di stati d'animo più che di progetti politici. Ma è chiaro che nessuno, nel Pd, vuole rinunciare a capitalizzare lo spazio pubblico rivendicato dalla piazza femminile (perché non soltanto femminista) che si è sollevata nel fine settimana scorso in tutta Italia.

Perfino tanta parte del Pdl ha capito che non si può liquidare il fenomeno con una semplice alzata di spalle o, peggio, con il bollo accusatorio e svilente del “radical chic”. Per ragioni ancora non abbastanza indagate, è come se si fosse rotto un tacito patto di non belligeranza fra generi. Il che oggi autorizza amplissimi settori del mondo lavorativo e studentesco di sesso femminile a organizzare una sorta di mobilitazione permanente in vista dell'8 marzo venturo.

La sinistra cerca ovviamente di rivolgere il fermento in chiave antiberlusconiana, e non si può dire che manchino le ragioni per collegare il malessere alla percezione pubblica del ruolo femminile nell'universo di valori e disvalori del berlusconismo.

Va da sé che non è il Cavaliere la fonte ultima e principale del problema, ma sottovalutare il rischio di una “secessione politica” al femminile, quale che ne sia la causa essenziale, sarebbe stolto per chiunque abbia intenzione o necessità di disputarsi il consenso nelle urne.

